



Budapestre vonatkozó ujságcikkek

Szerző: Fraccaroli Arnaldo
Cim: La fisionomia di Budapest.

Forrás: Corriere della Sera

Milano
(Hely)

1918. XII. 25.
(Idő)

(Köt. v. füz.)

(Oldal)

Osztályozás

Tárgy

308

Hely

Idő

'1918'

Személy

Székesfővárosi háziyomda 1916.

Corriere della Sera, 25 Dicembre 1918

La fisionomia di Budapest

Budapest, dicembre.

« — L'Ungheria è tagliata fuori dal mondo — mi ha detto il conte Karolyi, il capo del nuovo Governo repubblicano —. Abbiamo rovesciato gli Absburgo, ci siamo liberati dal vecchio regime che ingannava e opprimeva il popolo ungherese come ingannava e opprimeva i popoli di tutte le altre nazionalità: e adesso ci troviamo assolutamente dimenticati dall'Intesa, senza possibilità di comunicare in qualche modo, senza poter far sentire la nostra voce, mentre intorno tutti i nostri vicini gridano. Nei paesi dell'Intesa si ignora quasi la nostra rivoluzione, che pure non è stata un'esplosione improvvisa dell'ultimo momento per sottrarci a condizioni gravi. Noi l'avevamo maturata in lunghi mesi di vigile e di preparazione penosa. Le idee che ora si affermano in questo nuovo regime ci sono costate ostilità feroci e persecuzioni continue dagli uomini che allora comandavano e che mostravano al mondo un'Ungheria artificialmente falsa. La nostra situazione che è già estremamente ardua per le difficoltà locali, viene aggravata da questo abbandono. Ma noi speriamo, perchè abbiamo fede nelle nostre idealità di giustizia e di pace mantenute in mezzo a tutte le lotte anche durante la guerra. »

Una veste di tranquillità

Che la situazione in Ungheria sia estremamente difficile lo si capisce subito appena si sollevi un poco questa veste di tranquillità nella quale si ammantava Budapest, passata dalla monarchia dualista alla repubblica in due giornate di rapidi tumulti prontamente calmati. La capitale dell'Ungheria, così spaziosamente bella fra le rive del Danubio maestoso, la città che si distende vasta sotto la protezione del vecchio castello reale e degli alti palazzi dell'antica Buda, non rivela a primo aspetto una fisionomia molto diversa da quella degli ultimi giorni di pace del 1914. Ma la tragedia è nel suo cuore.

A venire qui da Vienna si prova l'impressione di venire verso la vita. Vienna appare veramente ai limiti della resistenza: Budapest conserva ancora una sua altera energia. Strada sempre affollate, tram che passano spaventosamente gremiti, qualche automobile, guardie di città a cavallo che regolano la circolazione nei crocevia più animati, carrozzelle innumerevoli e costosissime che però rivelano la lunga guerra nella traballante magrezza dei ronzi, sciamani di belle signore nelle strade eleganti lungo il Danubio, fiotti di operai che a mezzogiorno e alla sera si riversano nei quartieri popolari, brulichio di gente nei

mercati, caffè pieni, ristoranti pieni. La vita. E alla sera, nei teatri che sono tutti aperti e che fanno tutti grandi incassi, la giornata di Budapest si corona di letizia. Al teatro dell'Opera che è stato quasi sempre aperto durante tutta la guerra hanno grande successo le opere italiane. Ne è direttore un valoroso musicista italiano, il maestro Egisto Tango, che rinserrato qui dalla guerra ha avuto l'abilità di fare in tutto questo tempo estremamente difficili notevoli affermazioni di italianità artistica. Iersera venne inaugurato un nuovo teatro elegante costruito durante la guerra e che è venuto a costare circa due milioni.

Il costo della vita è qui assai inferiore a quello di Vienna. A Vienna una colazione modesta in un ristorante del centro costa almeno trenta o quaranta corone; a Budapest nei ristoranti di lusso si può far colazione con dieci o dodici corone. E il vitto non manca: c'è pane, c'è carne. Abbondanza dunque? No, ma possibilità di vivere. Però appena si gira per la città e si dà uno sguardo ai prezzi segnati nelle vetrine, vengono i brividi. Un vestito costa due-mila corone; un paio di calze cinquanta o sessanta corone. Le toelette per signora hanno tali prezzi da far rimpiangere il succinto costumino che Eva aveva inaugurato nel Paradiso terrestre per la tentazione del buon padre Adamo. Le camicie erano salite a prezzi di fantasia, ma adesso è inutile cercarle: non se ne trova più una. Le calzature costano quattro o cinquecento corone. Ma la città spende, spende, spende...

Per vestire i reduci

Ma la città non è gaia, ma la città, anche attraverso a questa sua maschera di indifferenza e di oblio, ha veramente la sensazione della tragedia che pesa su tutta l'Ungheria, che stringe l'antica sua capitale. Non bisogna lasciarsi ingannare da questo suo primo aspetto. Bisogna sollevare il velo.

In giro per le strade si incontrano di frequente dei popolani con vestiti troppo eleganti, con scarpe troppo lucide. Il fenomeno ha una spiegazione semplice. Subito nei primissimi giorni della rivoluzione un ordine del nuovo Governo invitò tutti i cittadini a dare vestiti e biancheria e calzature per soccorrere i soldati reduci dalla fronte che non sapevano come vestirsi. L'ordine stabiliva: chiunque possieda più di sei vestiti deve donare alla comunità un vestito per ogni sei; nessuno può tenerne più di quindici. Nessuno può avere più di quattro paia di scarpe, nessuno più di sei camicie.

L'ordine venne dato dal Ministero della Guerra che aveva per segretario il socialista Guglielmo Boehm, un ex-operajo. Gli inquilini di ogni casa elessero due fra di loro che andavano negli appartamenti a controllare e a raccogliere la roba. E la roba veniva poi raccolta presso il portinaio, e i soldati con appositi carri la portavano al palazzo del Parlamento dove alcune sale furono improvvisate a magazzini. Il presidente Karolyi, il quale oltre che per le sue qualità politiche è anche noto per la sua eleganza, ha dato quaran-

tacinque abiti e una infinità di calzature e di biancheria. Avvenne un caso tipico. Proprietario di molte fabbriche d'armi e di munizioni che ha guadagnato con la guerra qualche cosa come ottocento milioni è un barone, Manfredo Weiss, un vecchio israelita che non ha mai sfoggiato soverchia eleganza nel vestire. Il provvedimento non lo colpiva, perchè egli non era mai arrivato a possedere sei vestiti. Allora il Weiss fece fare apposta trenta vestiti, trenta paia di scarpe, sessanta camicie, e le donò nuove nuove ai bisognosi. I suoi ottocento nuovi milioni di guadagno gli permettevano questo spreco...

Il caos nell'esercito

Al terzo giorno della repubblica il ministro della Guerra diede l'ordine della smobilitazione generale dell'esercito che si ritirava dalla fronte italiana e dalle altre fronti. Ma l'ordine non faceva che seguire gli avvenimenti. I soldati che tornavano sbandati si erano già smobilitati per conto proprio. Molti erano rientrati a casa, altri avevano preferito costituirsi prima in piccole bande che si sparsero a razzare per le campagne.

Nella questione di quello che fu l'esercito ungherese è ancora il caos. Nessuno sa quanti militari siano ritornati. Il primo ministro della Guerra repubblicano, il tenente colonnello di Stato Maggiore Bela Linder, credette di risolvere la questione con questa frase: « Non voglio più vedere

soldati ». Il risultato fu straordinario. I soldati non si fecero più vedere. Ma la soluzione apparve meno felice di quanto lo sbrigativo ministro avesse creduto. Il Governo si accorse che intorno tutti gli altri Stati sorti dalla monarchia, e la Romania e la Serbia, mantenevano l'esercito e se ne servivano per avanzare nel territorio dell'antica Ungheria per occuparlo: e si accorse che dalle province venivano invocazioni di soccorso contro vandalismi di bande armate: e non si sapeva chi mandare in aiuto. Allora il Governo pensò di mobilitare le tre classi più giovani: ragazzi dai 17 al 19 anni. Le reclute risposero abbastanza all'invito: il Governo calcolò di avere così circa 80.000 uomini. Ma sono soldati che per il momento non possono servire a grandi cose. Sono pagati con cinque corone al giorno, vanno in caserma a mangiare, e per il resto della giornata la maggior parte torna a casa.

Questo nuovo esercito in formazione è affidato ai generali e agli ufficiali in servizio attivo rimasti. Non tutte le reclute sono socialiste, ma è socialista la grande maggioranza. La vecchia disciplina militare austro-ungarica è sostituita da un regolamento democratico. È obbligatoria l'obbedienza agli ufficiali, ma le punizioni devono essere controllate da due soldati di fiducia nominati da ogni compagnia, i quali giudicano anche sugli eventuali reclami dei soldati contro gli ufficiali.

Il nuovo esercito ha debuttato con un gesto che ha alquanto impressionato anche il Governo. Quattro giorni addietro le deputazioni di tre reggimenti — il 1° Honved, il 42° Cacciatori, e un reggimento di artiglieria — sono salite con 2000 uomini a Buda dinanzi al Palazzo del Ministero. Mentre una Commissione veniva ricevuta dal presidente Karolyi, i 2000 uomini restavano schierati sulla Piazza San Giorgio. La dimostrazione aveva questo semplice scopo: esigere le dimissioni del nuovo ministro della Guerra, tenente colonnello Bartha, che voleva ricostituire un esercito su solide basi e che per certe formalità si era trovato in disaccordo col Commissario del Consiglio dei soldati, il dottor Pogany, socialista. I soldati domandavano come ministro il Pogany. Si riunì un Consiglio di ministri: Bartha diede le dimissioni, ma il portafoglio della Guerra venne assunto per il momento dal presidente Karolyi. E i soldati tornarono alle caserme soddisfatti.

A spiegare l'incidente il ministro socialista Kunfy mi dice che la dimostrazione militare aveva il solo scopo di impedire un'eventuale organizzazione di forze controrivoluzionarie: si temeva che Bartha lavorasse per creare un esercito in contrasto con la rivoluzione. Ora tutta la guarnigione di Budapest è nelle mani dei socialisti: ma il Governo repubblicano — che è composto di gente di ogni frazione dei partiti democratici — afferma che non ama affatto questo genere di dimostrazioni militari e che spera di poter sempre contare sulla fedeltà dell'esercito.

Socialisti e socialisti cristiani

La rivoluzione di Budapest non ha avuto carattere socialista, e non lo ha neppure adesso il nuovo Governo repubblicano. Ma i socialisti di Budapest hanno dato una loro fisionomia al movimento e si trovano padroni della situazione perchè col partito clericale essi sono i soli ad avere una vera organizzazione. I socialisti lavoratori organizzati in tutta l'Ungheria, secondo una cifra dettami dal ministro Kunfy, erano prima della rivoluzione 300.000. Ora egli calcola che siano improvvisamente saliti a quasi un milione: vi si sono iscritti in massa funzionari di Stato, impiegati di uffici pubblici, e perfino molti preti. L'altra forza organizzata — quella che si chiamava « clericale » ma che da sei mesi, dopo la fusione del vecchio partito popolare cattolico col nuovo, è diventata la Federazione dei socialisti cristiani — raggruppa 310.000 aderenti, in grande maggioranza campagnoli: mentre i socialisti hanno una forte prevalenza nelle città e sopra tutte in Budapest. Il Governo che si basa sui radicali, sui socialisti, e sui democratici cristiani, si trova effettivamente alla merce di questi due soli ultimi partiti organizzati. Ma ancora i socialisti non lavorano che a mantenere l'ordine. E ci riesce, malgrado la difficoltà della situazione.

La sicurezza delle zone e delle città vi è assoluta. Ad notte i negozi non sono difesi che dalle grandi fragili vetrine scoperte. È vero che per commuovere gli eventuali rivoluzionari in vena di vandalismi, tutti i proprietari vi hanno incollato sopra delle striscie tricolori: « A Nemzeti Tavas vedelme alatt! » « Sotto la protezione del Consiglio Nazionale », ma finora il Consiglio Nazionale non ha ancora avuto occasione di sentirsi disturbato. Naturalmente vi sono ogni giorno piccoli episodi di agitazioni. L'altra sera s'è avuto uno sciopero di professori d'orchestra in tutti i teatri. I suonatori vogliono non più di sei prove per ogni opera o operetta nuova, e la prova non deve superare le tre ore. Inoltre esigono che durante la prova non sia permesso al direttore d'orchestra di far tornare da capo nella esecuzione: le correzioni verranno indicate soltanto alla fine della prova. Ora, mentre i teatri si riaprono, commissioni miste stanno studiando il problema in cerca di un accordo...

I francesi

Venendo qui si prova anche un'altra sorpresa. Dove sono i francesi? A Vienna, e probabilmente in tutta l'Europa occidentale, si racconta con lusso di particolari che Budapest è occupata da truppe francesi dell'Armata d'Oriente e che la cittadinanza le ha accolte con grande entusiasmo. Credo che l'entusiasmo dell'accoglienza possa essere soltanto nel desiderio di qualche spirito molto francofilo: ma ad ogni modo non si può parlare di accoglienza perchè Budapest non è occupata affatto da truppe francesi. Perchè poi vi dovrebbero essere soltanto truppe francesi? Qui non trovo che qualche ufficiale dell'Armata d'Oriente: sono una ventina in tutto, col tenente colonnello Vyx: e son venuti per la questione dei confini dell'amnistizio; e non hanno che 200 soldati i quali non sono certo intenzionati di occupare da soli Budapest.

La vita di Budapest si svolge in questo tempo nell'attesa. L'Ungheria ha di che vivere — senza preoccupazioni — per almeno tre mesi: e aspetta. Sente la gravità del problema, sente addentarsi al di qua dei suoi vecchi confini di ieri il formidabile appetito degli Stati vicini, e si affida al Governo di Karolyi nato dalla rivoluzione. Il Governo ha un lavoro fantastico. Karolyi e i suoi ministri non hanno un momento di riposo. Cominciano a lavorare al mattino, e i ricevimenti e i colloqui e le sedute si trascinano ininterrottamente fino alle quattro alle cinque del mattino dopo. I funzionari e gli uscieri dei palazzi ministeriali sono disfatti. Sotto il vecchio regime non hanno mai lavorato tanto!

Per ora la grande angoscia dell'Ungheria è per quelle che erano le sue frontiere di ieri. Nelle campagne il mutamento di Governo è stato accolto con minore calma

che a Budapest. Incidenti — no avvenuti e avvengono ancora qua e là. I soldati tornati dalla fronte non trovano da lavorare o non vogliono ricominciare subito: e cercano di provvedere alla loro vita in altro modo. Conflitti — non molti e non gravi — esplodono nelle cittadine e nei villaggi fra i rivoltosi e coloro che vogliono mantenere l'ordine. C'è una infinità di gente che considerava i primi giorni della rivoluzione come il tempo ideale di tutte le libertà, compresa naturalmente la libertà di impadronirsi della roba altrui. Ma è intervenuta quasi dappertutto la calma, per la forte resistenza della popolazione. E il grave problema resta quello dei confini.

Che cosa rimarrà dell'Ungheria? I czechoslovacchi scendono e invadono dal nord, i romeni si spingono avanti nella Transilvania e tendono alla città di Temesvar, i serbi salgono dal sud.

Ieri notte il Consiglio dei ministri si è riunito e ha deciso di rivolgersi al tenente colonnello francese Vyx — unico ufficiale superiore dell'Intesa attualmente a Budapest — per domandargli in nome dell'Ungheria che venga chiesto a Versailles l'osservanza di tutti i punti del trattato di armistizio, e che slovacchi, romeni, serbi, vengano fermati ai limiti segnati. Se non riceverà risposta entro un termine che verrà fissato, il Governo di Budapest abbandonerà il potere e lascerà all'ufficiale francese la responsabilità della situazione.

E' l'Ungheria che si sente strozzata dalla cerchia dei vicini.

Arnaldo Fraccaroli